



Lo sport amatoriale è compatibile con il Parco, quello professionistico no. Un impedimento al riconoscimento come patrimonio Unesco.

Ogni giorno il Parco è meta di migliaia di persone che praticano uno sport. La maggioranza ama correre. Ma c'è chi si impegna in esercizi ginnici, chi va con i pattini, con gli sci da fondo a rotelle (e anche senza, in occasione di una bella nevicata), con lo *skateboard*; chi pratica il *nordic walking*, chi si impegna in giochi all'aperto come l'*orienteeering*, Chi può permettersi di andare a cavallo. E soprattutto coloro che, sempre più numerosi, apprezzano il senso profondo, spirituale e salutare, del camminare nella natura e nel silenzio. E ci sono anche piccoli gruppi che occasionalmente vengono al Parco per una sessione di yoga o di altre attività finalizzate a ristorare il corpo e la mente, o ad allenarsi per attività sportive più impegnative, da praticare poi negli impianti dedicati.

Tutte queste attività hanno in comune di essere amatoriali, rispettose e coerenti con l'alto valore storico, culturale, naturalistico, paesaggistico, agro-forestale, dello "Imperial Regio Parco di Monza". Non solo sono coerenti, ma anche vivificanti, traducendo in termini attuali e popolari una tra le multiformi originarie funzioni del Parco: a suo tempo la caccia e l'equitazione, riservate alla nobiltà, oggi le attività sportive diffusamente praticate dai cittadini.

Non vi è quindi contraddizione tra la rigorosa tutela filologica del monumento costituito dal complesso della Villa e del Parco di Monza, e un suo uso appropriato al giorno d'oggi. Non c'è nessuna "imbalsamazione" del monumento, come pretendono alcuni neoliberisti pseudo-culturali, motivati spesso da interessi economici di breve termine. Al contrario, c'è una perfetta sinergia tra il passato, il presente e, speriamo, il futuro.

Ma vi sono diversi tipi di attività sportive. Dovrebbe essere evidente a chiunque che fare sport in un contesto paesaggistico o farlo in un impianto sportivo sono due cose profondamente diverse. La pratica sportiva amatoriale è compatibile con quel contesto, perché non ne svilisce il disegno a anzi lo vivifica. Invece quella professionistica, o che comunque richiede

strutture specialistiche invasive, e che comporta spesso l'afflusso di folle di tifosi, è destinata inevitabilmente ad entrare in conflitto con un ambiente prezioso e delicato.

Non si mettono ovviamente in dubbio i valori delle diverse forme di sport professionistico in quanto tali. Si tratta solo, come ha ricordato recentemente l'urbanista Alfredo Viganò, di rispettare il principio architettonico basilare secondo cui "una cosa giusta messa in un posto sbagliato è sbagliata".

Purtroppo, questa destinazione sportiva sbagliata incombe da quasi un secolo sul Parco di Monza. Essa è stata sinora determinante per l'esclusione della Imperial Regia Villa e Parco di Monza dal Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Si potrebbe addirittura parlare di una malattia cronica che ha colpito quasi un secolo fa il Parco, e chiamarla la "sindrome del '22". Essa si è manifestata infatti in forma acuta e devastante nel 1922, quando furono realizzati l'autodromo e l'ippodromo; di nuovo nel 1928 con la concessione di oltre cento ettari di bosco, raso al suolo, al Golf Club di Milano; e successivamente, in forma più contenuta ma non meno grave, il Tennis Club.

Questi tre colpi inferti al Parco sembravano preludere alla sua fine definitiva. Ma ciò non è avvenuto perché, come nel caso di altri monumenti straordinari (si pensi al Colosseo, depredata dei suoi rivestimenti marmorei), la sua eccezionalità sembra dotarlo di una divina eternità.

Successivamente la sindrome ha alternato periodi di latenza con improvvise eruzioni. Vi è stato un momento nel quale essa sembrava sconfitta. È stato quando, nel 1995, venne elaborato e approvato con la legge regionale 40 il "Piano per la Rinascita del Parco di Monza". Questo piano, pur attuato solo parzialmente, è sembrato interrompere il progressivo deperimento e aprire la strada per una guarigione. In particolare l'eliminazione dell'ippodromo, abbandonato da decenni, ha consentito il recupero della visione delle montagne lombarde e la ricongiunzione delle Ville Mirabello e Mirabellino, attraverso il rinato Viale dei Carpini.

Ma purtroppo la malattia si è dimostrata solo latente. Essa si è insinuata anche nel modo di pensare di istituzioni che dovrebbero combatterla. Mi riferisco allo stesso Consorzio di gestione di Parco e Villa, alla Soprintendenza ai beni culturali e ambientali, ad associazioni culturali come il FAI, a mezzi di informazione che si fanno portatori più o meno sani della malattia. Essa continua ad operare, in forma strisciante. Alcuni esempi:

- Nel 2003 la Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali si è espressa a favore della conservazione dei ruderi delle due curve sopraelevate della pista di alta velocità, abbandonate da oltre 50 anni, tecnologicamente sbagliate, rifiutate da piloti e scuderie, sportivamente fallite, devastanti, attribuendo loro un valore storico, meritevole di tutela più del bisecolare Parco. Con questo atto la Soprintendenza ha contraddetto non solo il vasto consenso culturale sulla demolizione, ma anche se stessa. Infatti, nel 1995, essa aveva approvato il Piano per la Rinascita del Parco di Monza con la riserva di un "conseguente allontanamento degli impianti, individuati nell'autodromo, nel golf, nel polo, nei parcheggi interni, nell'edificio e strutture della RAI e negli impianti sportivi del tennis e dell'hockey ubicati nei Giardini della Villa".

- Il concessionario dell'autodromo nato, come dice la parola stessa, per le gare automobilistiche, continua a proporre modifiche devastanti per adeguarlo alle corse motociclistiche, che richiedono percorsi e vie di fuga diversi e più estesi rispetto a quelli per le auto.
- Ancora recentemente è stata avanzata una proposta al Consorzio di gestione Villa-Parco per reintrodurre l'ippodromo, con una pista di galoppo di 1600 metri e strutture di contorno, del tutto ignara del perché quella precedente è stata eliminata. Il tutto con l'acritico entusiasmo della stampa locale. Del resto, anche il Consorzio ha dichiarato l'intenzione di restaurare alcuni residui delle vecchie strutture, con incomprensibile priorità rispetto a ben più importanti restauri.
- Sempre recentemente è stata inserita nel Parco una segnaletica che dà alle attività sportive un rilievo dominante, oltre che inutile, rispetto alla doverosa, ma carente e confusa segnaletica descrittiva di Villa e Parco. Il caso più eclatante è stata l'installazione per ogni dove nel Parco di blocchi di cemento recanti la pubblicità di una società di assicurazioni, per segnalare il percorso di una mezza maratona che si corre una volta l'anno, caso unico al mondo di segnaletica fissa.

Che fare? Esiste la cura per far sì che lo sport-benessere prevalga e lo sport-malattia venga definitivamente sconfitto? Assolutamente sì.

Basta smettere di considerare il Parco esclusivamente o soprattutto come "un campo sportivo a cielo aperto", espressione che ho sentito spesso riecheggiare a destra come a sinistra, con implicazioni sempre devastanti.

E favorire nello stesso tempo qualsiasi attività sportiva che converga, insieme ad altre, sulla visione passata e futura dell'Imperial Regia Villa e Parco di Monza come patrimonio dell'umanità. Visione da instillare nella testa di molti monzesi, dimentichi o ignari della loro storia e dei loro tesori, e di chi comanda in Regione Lombardia, prima che in quella dei giudici dell'UNESCO.